

ANTAGONISMO E COOPERAZIONE

Integrazione economica e conflitto tra pastori e contadini a Roaschia (Valle Gesso)

di
Marco Aime

Alla luce di letture comparate, si può affermare che presso ogni cultura del nostro pianeta tra pastori e contadini non corre buon sangue e il caso delle Alpi non fa eccezione. Gli esempi citabili sono numerosissimi, dall'Africa all'Asia, la rivalità tra nomadi e sedentari si traduce in espressioni diverse, ma rivela sempre una tensione tra due gruppi la cui esistenza si fonda su modelli di vita apparentemente opposti, ma in realtà complementari. In questo breve articolo intendo analizzare il caso di Roaschia, piccolo paese delle Alpi Marittime, la cui popolazione si divideva in due gruppi formati da pastori e contadini. Ho usato il tempo passato in quanto oggi Roaschia, come la maggior parte dei comuni montani del Cuneese, ha conosciuto un forte spopolamento e conta poche decine di abitanti permanenti, rispetto ai quasi duemila degli anni Cinquanta.

Uno dei principali oggetti della ricerca antropologica è di mettere in evidenza le discrepanze tra quanto la gente dice e ciò che invece pensa. Come afferma Marvin Harris: "ciò che gli individui pensano o immaginano (...) non può costituire una spiegazione delle loro credenze, altrimenti la spiegazione di tutta la vita sociale si fonderebbe, in ultima analisi, su ciò che le persone arbitrariamente pensano e immaginano - una strategia destinata a nullificare qualsiasi sforzo di indagine giacché approderà, invariabilmente, alla solita conclusione: le persone pensano e immaginano ciò che pensano o immaginano" (Harris 1979: 135).

L'antagonismo e la rivalità tra pastori e contadini a Roaschia nascondevano infatti un modello di cooperazione non dichiarata, ma sostanziale, una risposta alla carenza delle risorse ambientali, che necessitava di uno sfruttamento totale di quel poco che si aveva a disposizione. Economia contadina ed economia pastorale si venivano così a integrare, dando origine a una forma di complementarità che permetteva di ottenere il massimo livello di sfruttamento del territorio, grazie a una gestione ottimale del tempo e dello spazio¹.

Emigrazione e transumanza

Roaschia è un piccolo comune che sorge a 820 m di altezza, in un ramo laterale della valle Gesso (Alpi Marittime). In tutto l'arco alpino occidentale Roaschia è nota come "il posto dei pastori". In passato infatti il paese, formato dalla *villa* (il nucleo centrale) e da 52 frazioni (*teit*), contava oltre 2.000 abitanti (oggi sono meno di un centinaio coloro che risiedono permanentemente nel paese) la metà dei quali erano pastori di pecore², mentre gli altri erano contadini. Tra questi due *partì*³, come venivano chiamati in dialetto i due gruppi, è sempre esistita una certa rivalità, che si esprimeva anche attraverso i soprannomi con i quali un gruppo definiva l'altro. I pastori chiamavano i contadini *üvernenc*, da *üvern*, inverno, con una punta d'invidia nei confronti di coloro che trascorrevano la stagione fredda al paese, mentre loro erano costretti a trasferirsi in

¹ In questa fase della ricerca, condotta in collaborazione con Stefano Allovio, si è privilegiata la prospettiva dei pastori. Pertanto la visione potrà apparire talvolta sbilanciata o unilaterale,

² Le pecore allevate erano tutte di razza roaschina. Si tratta di una pecora particolare, di taglia media, dal peso di 60-75 chili riconoscibile per la presenza di corna negli individui di entrambi i sessi. Poco pregiata per la produzione di carne e di lana, la Roaschina è però ottima produttrice di latte per formaggio e ricotta.

³ Letteralmente "partiti", ma il termine indica due gruppi ben distinti.

pianura⁴ per nutrire le loro greggi. A volte i contadini venivano anche chiamati *boddi*, patate, in senso ironico. «Rispetto ai contadini la nostra vita era più brutta - dice Antonio Giraudo, anziano pastore di Roaschia - loro lavoravano e faticavano tutto il giorno, ma poi andavano a dormire nella loro stanza. Noi avevamo una tenda vicino al carro. Adesso la Comunità Montana ha rimesso a posto gli alpeggi e ne ha fatti di nuovi, ma una volta portavamo su un telo, poi alzavamo un muretto a secco, mettevamo dei colmi e ci rifugiavamo sempre lì, per quattro mesi, dalla fine di maggio alla fine di settembre».

Il soprannome assegnato ai pastori aveva invece un carattere spregiativo: *gratta*⁵. Il termine si riferisce alla presunta attitudine dei pastori ad appropriarsi di tanto in tanto di beni altrui, attitudine peraltro ammessa dai pastori stessi: «Eravamo un po' *galeotti*» dichiarano oggi all'unanimità, ammettendo che quando il padrone di un prato non era sul posto, si lasciavano andare le pecore e si faceva piazza pulita dell'erba. Il tradizionale nomadismo dei pastori, che trascorrevano l'inverno nelle cascine del Monferrato, del Tortonese, della Lomellina e del Piacentino e l'estate all'alpeggio, conferiva loro un'aura di illegalità congenita agli occhi dei contadini. «Erano come gli zingari, dormivano sotto un carro, sempre in giro!» dicono dei pastori.

Se *gratta* è chiaramente allusivo e sarcastico, *üvernenc* risulta un po' approssimativo rispetto alla realtà. Infatti erano pochi i contadini che trascorrevano regolarmente l'inverno in paese. La maggior parte era costretta a emigrare stagionalmente verso la Francia del sud. «D'inverno in paese non restava nessuno. Gli *üvernenc* andavano in Francia d'inverno. Tutti i ponti della Val Roja li hanno fatti i Roaschini. Era un paese così povero che la gente si è sparsa dappertutto: in Francia, in Argentina, in America» dice Giovanni Giraudo, albergatore di Roaschia. Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che a Roaschia non "c'era posto per tutti". Il territorio comunale di Roaschia è piuttosto piccolo e non particolarmente favorevole né all'agricoltura né alla pastorizia. Per questo in passato la pressione demografica era tale che gran parte dei Roaschini era costretta a lasciare il paese, seguendo le vie dell'emigrazione stagionale oppure, nel caso dei pastori, dando vita a una transumanza che li conduceva, durante l'inverno, verso il Monferrato e l'Alessandrino. Come ha osservato Robert Burns, la transumanza: *...è come un'invasione su base temporanea dei territori montani da parte dei pastori provenienti dall'esterno. Come tale ha rappresentato per lungo tempo un punto nodale dell'articolazione tra la regione alpina propriamente detta ed altre aree culturali limitrofe, in particolare quella mediterranea* (Burns 1963: 133). Transumanza e spostamento stagionale rappresentavano quindi due facce della stessa medaglia: quella dell'emigrazione.

Rubare l'erba

«Il nostro mestiere era rubare l'erba», così Battista Fantino, anziano pastore roaschino sintetizza in una frase l'essenza della competizione tra contadini e pastori. Una competizione per le risorse che si estendeva ben oltre i limiti del territorio comunale di Roaschia e che vedeva coinvolti altri attori della società agro-pastorale dell'epoca, come i pastori di mucche e i contadini di pianura. Dietro a queste forme di antagonismo, espresse in diverse occasioni, si rivela però una strategia di complementarità tra pastori e contadini, tesa al raggiungimento del massimo sfruttamento delle risorse e del minimo consumo. Seguiamo il viaggio del pastore, dalla transumanza verso la pianura, fino al suo ritorno all'alpeggio, alla luce degli scambi e delle forme di integrazione che avvenivano tra individui che praticavano attività diverse il cui funzionamento era dovuto a un

⁴ Il termine "pianura" viene qui usato nell'accezione data dai pastori, per i quali rappresenta l'opposto della montagna. Con questo termine i pastori indicano l'intero territorio che va dal Monferrato al Piacentino, anche se gran parte di questo spazio è in realtà collinoso..

⁵ Da "grattare", rubare.

perfetto sfruttamento dei diversi calendari lavorativi e delle risorse spaziali, che venivano a incastrarsi tra di loro dando origine a quella che potremmo definire una "complementarità di sussistenza".

I pastori lasciavano l'alpeggio solitamente verso la fine di settembre⁶ e iniziavano il loro viaggio con il *cartun*, il carro trainato da un mulo, su cui trasportavano le loro masserizie, eventualmente i bambini piccoli e gli agnelli appena nati. Mentre in epoca più recente (anni '50) il mulo era diventato un elemento di vanto per i pastori, in passato erano in pochi a possederne uno. La maggior parte lo prendeva a prestito dai contadini i quali si sgravavano del mantenimento dell'animale durante l'inverno e la primavera, periodi nei quali il mulo non veniva utilizzato. Questo è uno dei primi esempi di complementarità, finalizzata a uno sfruttamento massimo della risorsa (il mulo), resa necessaria dall'estrema penuria di mezzi.

Il cammino verso la pianura è un percorso non solo spaziale, ma sociale, una sorta di gimcana tra regole e divieti, che i pastori compivano, quasi insinuandosi nelle pieghe della società contadina che controllava il territorio. I primi antagonisti dei pastori roaschini erano i *marghè*, gli allevatori di mucche delle altre vallate cuneesi i quali, grazie alla maggiore rendita dei loro armenti, si assicuravano i pascoli migliori, e quindi più costosi, nella pianura saluzzese. Esclusa questa zona, troppo cara per i pastori roaschini ed escluse le Langhe, più vicine, ma poco adatte al pascolo per la conformazione del loro territorio, non restava che dirigersi verso il Monferrato. Il viaggio in pianura era legato a limiti territoriali: «Bisognava fare attenzione ai *termi*⁷, c'era gente che non voleva che andassimo sui loro prati, altri invece ci chiamavano. Poi, se non c'era il padrone, andavamo lo stesso...» (Battista Fantino). Dai racconti dei pastori emerge spesso il tema del "danno": «Cercavamo di fare meno danno possibile ... si andava lungo i fiumi, dove non c'era danno per nessuno ...». C'era una precisa consapevolezza nei pastori di essere una sorta di intrusi, che vivevano, per loro stessa ammissione, a scapito di altri, e tale consapevolezza li spingeva a limitare quel danno, che inevitabilmente dovevano arrecare, al minimo indispensabile.

La strada seguita non era sempre la più diretta, l'itinerario dipendeva dalle opportunità di pascolo, di abbeveraggio e dalle scelte degli altri pastori transumanti:

Di arrivare nel Monferrato non avevamo nessuna fretta, la facevamo durare il più possibile - ricorda Toni Giraud - Avevamo gli agnellini che non camminavano, allora dovevi metterli sul carro e quando avevano 5-6 giorni li scendevi perché ce n'erano già altri. A volte non sapevi nemmeno dove metterli! Dopo 4-5 giorni un agnello cammina, la mamma lo chiama e lui va, così fa posto ai più deboli. Li facevi camminare, ma non potevi pretendere che andassero forte. Allora facevi tappe brevi, sempre vicino ai fiumi. Lungo la strada le pecore mangiavano. Se c'era un campo con un po' d'erba, stavi lì due ore e via. Allora sia noi sia il contadino vivevamo sulle bestie.

Giunti nella cascina, i pastori alloggiavano presso i *verru*, così venivano chiamati in gergo i contadini della pianura, i quali offrivano ospitalità a loro e alle loro greggi e in cambio ricevevano letame di pecora, considerato ottimo per la concimazione dei campi. «In cascina ci davano una stanza - racconta ancora Toni Giraud - era l'unico periodo dell'anno in cui stavamo tutti assieme. A Roaschia la famiglia era mezza in montagna e mezza in paese. In pianura invece avevamo una casa. Noi però guardavamo più il posto per le bestie che il nostro». Lo spazio dove alloggiare le pecore era infatti uno dei requisiti principali nella scelta della cascina.

Sempre secondo la logica della complementarità l'entrata avveniva ai primi di novembre, quando i lavori agricoli e in particolare la vendemmia erano ormai finiti e le cascine si preparavano al lungo periodo di inattività invernale.

⁶ Nello stesso periodo molti contadini imboccavano i sentieri che portavano verso la Francia del sud dove avrebbero trascorso l'inverno

⁷ Segnali che delimitavano i terreni dei vari proprietari.

In cascina ci andavi verso San Martino, ma se potevi tardavi, tardavi ... Faceva freddo, c'era la brina e magari il contadino aveva piacere che tu entrassi in cascina, ma noi tiravamo tardi più che potevamo, perché volevamo sfruttare i pascoli il più possibile. La sua erba la tenevamo per Natale. Giravamo lontani dalla cascina, anche 20 Km. Quando entravi, i bambini iniziavano ad andare a scuola e non potevi più muoverti. Allora dovevi comperare il fieno per le pecore. Per questo bisognava sfruttare il più possibile i prati fuori (Toni Giraudo).

In questa fase appaiono evidenti i due volti del rapporto pastore/contadino: da un lato l'esigenza comune di unire e razionalizzare le proprie energie e risorse che dà vita allo scambio (ospitalità in cambio di letame); dall'altro il conflitto che nasce dai diversi interessi (risparmiare erba e avere letame). In ogni caso l'itinerario e il calendario mettono in luce il gioco di incastri (spaziali e temporali) creato dai due gruppi per raggiungere un livello ottimale di sfruttamento delle risorse disponibili. Le testimonianze sia dei pastori sia dei *verru* lasciano trasparire diffidenza nei confronti degli altri. I rapporti sono cordiali, ma i reciproci interessi ora divergono, ora coincidono, in una continua altalena che determina le relazioni sociali.

Il calendario delle festività invernali non rispondeva alle esigenze dei pastori, che proprio nel periodo invernale erano maggiormente impegnati nel loro lavoro e si vedevano perciò costretti a disertare le normali celebrazioni di Natale e fine anno, alle quali partecipavano invece i contadini. Nel pieno susseguirsi delle attività legate alle pecore, c'era però un momento di festa anche per i pastori. Nel mese di gennaio si eseguiva la tosatura, che durava una notte intera e rappresentava un momento di incontro tra i pastori roaschini, che durante l'inverno erano dispersi nelle varie cascine della pianura. Momento di incontro e di collaborazione. Infatti, unica volta nell'anno, i pastori, che solitamente agivano individualmente e spesso si trovavano in concorrenza tra di loro per i pascoli o per la scelta dell'itinerario migliore da seguire durante la transumanza, si riunivano per collaborare gli uni con gli altri. L'operazione della tosatura, in passato veniva fatta a mano, con le forbici e richiedeva la collaborazione di più uomini. Ogni pecora veniva tosata in circa venti minuti e tenendo conto che ogni gregge contava circa 150-200 capi, il tempo totale si aggirava sulle 50-70 ore.

La tosatura si faceva di notte ed era una festa. Ci si riuniva tra pastori, uno aiutava l'altro. Poi quando si finiva si faceva una bella ciucca. La lana però pagava poco, ma erano i primi soldi veri che arrivavano insieme con quelli della vendita degli agnelli. Però c'era da pagare il fieno. A volte non avevi i soldi e lo prendevi a credito e se l'inverno era freddo dovevi comperarne di più (Battista Fantino).

Tutte le testimonianze ricordano la tosatura come un momento di grande festa: si lavorava tutti assieme, si scherzava, si raccontava e si beveva. Il proprietario del gregge procurava una damigiana di vino e al termine della tosatura gli uomini erano spesso ubriachi. L'operazione si ripeteva per ogni gregge, avviando così una cooperazione che coinvolgeva tutti i pastori residenti in una certa zona e che dava lo spunto per un ciclo festivo informale. Ciclo che vedeva momentaneamente attenuarsi la rivalità continua e latente tra pastori, esaltando al contrario lo spirito corporativo e collaborativo.

Per loro stessa ammissione i *gratta* erano in concorrenza tra di loro: «Quando eri in viaggio, si cercava di non passare mai in due lungo la stessa strada, perché il primo mangiava tutto. Si cercava sempre di fregarci uno con l'altro» (Toni Giraudo). Essere il primo sulla strada significava acquisire un vantaggio notevole e il farsi superare era considerato una sorta di affronto. La rivalità nasceva anche nel momento delle aste per l'alpeggio. Queste venivano fatte generalmente nel mese di settembre in diversi comuni delle vallate del Cuneese. Il sistema era solitamente quello della candela: si prendeva un mozzicone di candela, lo si accendeva e si dava

inizio all'asta. Quando la fiammella si spegneva, il migliore offerente si aggiudicava il pascolo. In queste occasioni nascevano alleanze e concorrenze tra i pastori di Roaschia. Ci si alleava con qualcuno per poter fare un'offerta maggiore, oppure si rilanciava all'ultimo istante giocando sul tempo e aggiudicandosi l'alpe.

Anche il rapporto tra pastori presentava dunque un'ambiguità di fondo, che esprimeva talvolta una solidarietà tra individui legati da un'attività comune, talvolta un antagonismo, emergente dalla stessa condizione. Il momento della tosatura metteva in evidenza soprattutto il secondo aspetto di questo rapporto, esaltandolo, grazie alla sua ripetitività e alla sua estrema concentrazione nel tempo, fino farlo diventare una festa. La tosatura, che costituiva l'unico momento di festa per i transumanti, era però riservata ai pastori e non coinvolgeva di fatto la comunità contadina circostante.

Il ritorno alla montagna

Verso San Giuseppe, quando i lavori agricoli avevano inizio, i pastori lasciavano la cascina per spostarsi, sempre in pianura, lungo i fiumi in cerca di prati incolti dove pascolare le loro greggi. Poi nei mesi di maggio-giugno gli uomini iniziavano la risalita verso gli alpeggi⁸ estivi, mentre le donne e i figli raggiungevano Roaschia. Ancora una volta i pastori roaschini si trovavano di fronte i più ricchi *marghé*, i quali si aggiudicavano i migliori pascoli d'alta montagna. Le mucche non hanno però l'agilità delle pecore, perciò i pendii più ripidi e rocciosi dell'alpeggio non potevano essere utilizzati dai *marghé*. Così i *perdü*⁹, come erano chiamate queste porzioni di territorio, venivano sfruttate dai pastori di pecore, dietro un pagamento ai proprietari delle mucche. In questo modo il pascolo veniva sfruttato integralmente, grazie all'azione congiunta di due gruppi che trovavano una via di collaborazione, pur rimanendo antagonisti.

Semideserta d'inverno la *villa*, il nucleo centrale di Roaschia, durante l'estate ritornava ad assumere il suo ruolo di centro, in senso geografico e istituzionale: "espressione di aggregazione sociale, di condivisione rituale e simbolica e anche principio dell'organizzazione spaziale e temporale" (Sibilla 1995: 190). D'estate, unico periodo in cui era possibile riunire la famiglia, si celebravano i matrimoni, i bambini dei pastori frequentavano la scuola, aperta apposta in estate per loro¹⁰ e si svolgeva la festa patronale. Roaschia diventava così il centro di un enorme cerchio, popolato da Roaschini, la cui circonferenza si estendeva dalle pianure del Piacentino alla Provenza del Sud. Ma all'interno del paese c'era un'altra serie di centri concentrici: la *villa* propriamente detta era infatti per la maggior parte abitata da pastori (anche se le loro case restavano deserte per 8-9 mesi all'anno), mentre i contadini erano sparsi tra il resto della *villa* e le frazioni circostanti. Erano quindi i pastori a dominare nel nucleo centrale del comune, come emerge dall'immagine fornita da molti contadini: «Erano loro ad avere in mano il paese, erano sempre lì seduti a parlare. Facevano il complotto. A volte stavano sdraiati tutto il giorno in mezzo alla strada e non potevi neanche passare» (Giulia Ghibaudo).

L'estate, vedendo riunita l'intera popolazione, faceva emergere un altro importante fattore di differenziazione: la fatica. Mentre il contadino era costretto a lavorare duramente per far crescere un po' di segale e di patate o per tagliare, in posti lontanissimi dal paese, il fieno per le mucche, il lavoro del pastore era fatto piuttosto di solitudine e di disagio, ma non comportava sforzi fisici particolari. Un aspetto che risultava ancora più evidente e involontariamente provocatorio dalla sfasatura dei rispettivi calendari lavorativi. Mentre l'estate rappresentava per i contadini il periodo di maggiore attività e quindi di maggiore fatica, per i pastori il periodo dell'alpeggio era

⁸ In passato l'intero tragitto di risalita veniva fatto a piedi. Nel dopoguerra venivano invece formati treni speciali che partivano da Tortona o Alessandria, per trasportare le greggi all'imbocco delle vallate alpine.

⁹ Letteralmente "persi".

¹⁰ L'esperimento della variazione del calendario scolastico inizia nel 1902, con lo sfasamento in avanti di un mese dell'intero anno scolastico, per consentire ai figli dei pastori di usufruire della scuola nel mese di luglio.

invece un momento di riposo relativo. «Il pastore gran fatica non l'ha mai fatta - dice un contadino di Roaschia - E' come i beduini, non lavora. Quarant'anni fa questa strada nel mese di agosto era piena di pastori, seduti lì che stavano a raccontarsela. Il primo mese, giugno e anche una parte di luglio lavoravano un po', perché c'erano le pecore da mungere. Poi lasciavano su il garzone e loro venivano al paese. Stavano lì a parlare, raccontavano sempre: ...quest'inverno io ero là, io ero laggiù ...».

I pastori, soprattutto nell'immediato dopoguerra, potevano permettersi il lusso di ostentare il loro ozio in paese, anche grazie al fatto che a sorvegliare le pecore al pascolo c'erano i *garsun* (garzoni), ragazzi, spesso figli di contadini, che venivano affidati a un pastore in qualità di aiutante. Il contratto pastore-garzone è diffuso in tutte le Alpi Occidentali. Come scrive Paolo Sibilla: «I rapporti economici che si instauravano fra garzone e proprietario erano regolati dalla consuetudine e i termini contrattuali venivano fissati chiaramente all'inizio, tramite un accordo raggiunto con i genitori, presente il bambino. Generalmente il lavoro prestato veniva ripagato tenendo conto dell'età e delle capacità del dipendente. Era rappresentato dal vitto frugale, da un premio che veniva corrisposto a fine stagione e, quel che più contava, dalle competenze professionali che egli acquisiva. Il premio finale era normalmente costituito da un capo di abbigliamento, qualche oggetto particolarmente ambito dal ragazzo e da generi alimentari» (Sibilla 1980: 172).

Il garzone era quindi, quasi sempre, figlio di contadini i quali affidando uno dei loro ragazzi al pastore si gravavano del suo mantenimento e ricevevano in cambio un pagamento in natura (formaggi, agnelli, riso) oppure una piccola somma in denaro: «I *garsun* li pagavamo 2.000 lire per 8 mesi. Tanti di noi li prendevano a Entracque. A volte li allevavi e stavano con te anche 10-12 anni» (Toni Giraud). Era sui mercati di pianura (Tortona, Asti e Alessandria) che ci si accordava tra pastori e *garsun*. Questi scendevano da Roaschia e raggiungevano tali mercati in cerca di un ingaggio. Spesso poi si stabiliva una sorta di rapporto continuativo che proseguiva negli anni, come ricorda Battista Fantino: «Si faceva il *garsun* fino a quando ci si sposava, e chi non si sposava andava avanti anche fino a quaranta, cinquant'anni». Il contratto pastore/garzone rappresenta un ulteriore punto di convergenza e cooperazione che intercorreva tra pastori e contadini, nonostante la rivalità e l'incompatibilità dichiarate.

La festa di San Bernardo

Era in questo clima di tensione e invidia, di fatica e riposo che il 20 di agosto si svolgeva la festa patronale di San Bernardo. La scelta della data era funzionale ai movimenti di abbandono e ritorno al paese sia di pastori sia di contadini. Infatti la chiesa parrocchiale di Roaschia è dedicata a San Dalmazzo, la cui celebrazione ricorre nel mese di ottobre, quando i pastori erano già scesi e molti contadini avevano preso la via dell'emigrazione stagionale. San Bernardo può vantare solo un pilone votivo dedicato alla sua figura, ma grazie alla sua collocazione calendariale favorevole, è diventato patrono dei Roaschini tutti.

Il 20 di agosto era quindi l'unico momento in cui tutti gli abitanti del paese si trovavano riuniti a Roaschia. Per i pastori rappresentava l'unica vera festa a cui potevano partecipare e lo facevano da protagonisti. Infatti l'intera festa era gestita sia organizzativamente sia economicamente dalla Confraternita dei pastori, un'istituzione la cui fondazione risale al secolo scorso¹¹. La Confraternita aveva un priore la cui carica durava un anno e veniva trasmessa dal priore uscente a un altro pastore. I contadini non avevano possibilità di accedere a tale carica. Il priore e la priora (la moglie) avevano il compito di mantenere in ordine la chiesa, sostituirla gli arredi deteriorati, acquistare talvolta un abito nuovo al parrovo, e fare offerte cospicue. Accanto ai

¹¹ Non abbiamo trovato la data della costituzione, ma su un documento della parrocchia del 1888 si afferma che la confraternita "esiste da gran tempo" (Ristorio 1990 :123).

priori, a coadiuvarli nell'attività, c'erano i *massè* (massari) due coppie di giovani, una sposata, l'altra no. Anche la carica di *massè* era riservata ai pastori. In occasione della processione queste figure sfilavano dietro la statua del santo, mettendo così in evidenza il predominio dei pastori nella festa ed esibendo il *turciun*, un enorme cero alto tre metri, che pesava fino a venticinque chili e recava inciso su una targa i nomi del priore e della priora. Questo cero era il simbolo più forte del prestigio vantato dai *gratta*, una sorta di affermazione morale ed economica che li faceva apparire come i veri protagonisti della festa.

Quello di priore era un ruolo che conferiva un notevole prestigio a chi lo svolgeva, ma che comportava una spesa non indifferente e innescava un nuovo motivo di competizione tra i pastori. «Era importante fare di più di quello di prima. Si faceva per non passare "piccolo". In paese la gente guarda queste cose. Poi il prete, alla messa, diceva a tutti i lavori fatti con i soldi del priore» (Toni Giraud). Fare bene il priore significava quindi superare gli altri nella spesa, poiché in realtà, come afferma A. Strathern a proposito dei *big men* della Nuova Guinea: “non è solo la ricchezza a essere importante quanto piuttosto la sua esibizione” (Strathern 1971: 187). Analogamente F. Bailey, un antropologo inglese che ha condotto alcune ricerche a *Losa*, nome adottato per indicare Valdieri, un comune della valle Gesso, vicino a Roaschia (cfr. Albera 1988) a proposito di coloro che vengono definiti *signori* afferma che: “costoro sono benefattori (...) danno alla chiesa e sono soprattutto generosi” (Bailey 1973b: 240).

Ma soprattutto la gestione del priorato era l'affermazione, da parte dei pastori, del loro controllo su di un centro, dal quale erano distanti per la maggior parte dell'anno. Da settembre a maggio i *gratta* stavano lontani da Roaschia, lasciando la *villa* "in mano" ai contadini. E' interessante notare come i pastori, quando si riferiscono a un contadino di Roaschia, adottano il termine *üvernenc*, oppure l'espressione "di qui", quasi a sottolineare il loro parziale essere stranieri. I contadini sono "di qui", loro un po' meno. Era quindi forte il desiderio di imporre la loro presenza in modo evidente. E il veicolo giusto era proprio la festa patronale, che diventava così lo specchio di una società soggetta a un'esistenza alterna. Uno specchio deformante, come quelli del luna park, che ingigantiva le figure, esasperando così i rapporti tra le due fazioni del paese. La festa di San Bernardo, concentrando nel tempo e nello spazio gli individui delle due parti, con le loro visioni del mondo diverse, amplificava la tensione, sia tra i pastori, in lotta per un prestigio sempre minacciato, sia tra pastori e contadini, rivali da sempre.

Incontri e scontri

«Ah, San Besso! là mi hanno dato una bella coltellata». Così esordì un anziano muratore di Cogne, davanti a uno stupito Robert Hertz¹², che cercava testimonianze sul passato del culto cogenese (Hertz 1994: 176). Il racconto prosegue con la descrizione della rissa, con tanto di coltelli, tra i giovani di Cogne e quelli di Campiglia. La stessa macabra ironia ritorna con impressionante somiglianza nelle parole di un anziano roaschino che era solito commentare: «Un San Bernardo bello come quell'anno che hanno accoltellato mio padre, non l'hanno mai più fatto!».

Terminata la processione, la festa aveva inizio. La giornata prevedeva alcune gare tra gli abitanti del paese: una corsa nei sacchi per i bambini, una corsa in salita per i ragazzi più grandi e il tiro alla fune per gli adulti. C'era inoltre un premio per la donna che aveva preparato le migliori cipolle ripiene. Questo piatto compariva solo in occasione della festa patronale. Le donne portavano le loro cipolle, farcite con riso, verdure e un po' di carne, al forno del panettiere e le facevano cuocere. Le cipolle ripiene rappresentavano quindi la festa, una variante quasi unica

¹² Antropologo svizzero (1882-1915) allievo di Emile Durkheim che, nella sua breve vita, stroncata dalla guerra, si è dedicato allo studio delle rappresentazioni collettive e della religiosità popolare.

alle monotone diete dei contadini, a base di polenta e patate e dei pastori, che mangiavano sempre latte e formaggio.

Nel cortile di una delle sette osterie del paese veniva allestito il ballo, mentre le osterie si riempivano di uomini, che davano fondo ai pochi denari che avevano in tasca. Era questo un momento di forte tensione. Le abbondanti bevute portavano spesso a discussioni che degeneravano in rissa. Lo scontro pastori-contadini conosceva qui la sua fase di massima intensità: antichi rancori e rivalità latenti emergevano a causa della vicinanza e del contatto reciproco, assai limitato negli altri periodi dell'anno.

I racconti sulla festa vedono intrecciarsi storie di grandi bevute e di risse altrettanto grandi. «*Se attaccavi lite con uno di noi - dice un contadino di Roaschia - te la vedevi con lui e basta, ma se bisticciavi con un pastore, te li trovavi tutti contro*». I gratta, spesso in competizione fra loro, nel momento della necessità, formavano un gruppo coeso, che si stringeva attorno a un'identità accettata e condivisa. Questo elemento emergeva in modo evidente proprio nell'occasione del confronto diretto, del contatto stretto con "l'altro". La vita sociale della comunità di Roaschia era caratterizzata dall'opposizione delle due fazioni. Un'opposizione ambigua, naturalmente, come sempre accade nel campo sociale, ma che contribuisce a creare e a ribadire le rispettive identità. Come affermano A. Bourgeot e H. Guillaume: *i punti di riferimento dell'identità derivano dalla coppia identità-differenza* (Bourgeot e Guillaume 1990: 10). E' infatti dalla differenza che nascono le diverse identità le quali, a loro volta, contribuiscono a rimarcare la differenza. I due *partì* non esprimevano la loro diversità solo attraverso la partecipazione al "dramma sociale" messo in scena nell'occasione della festa patronale. C'era una linea continua, seppure frastagliata e irregolare, che correva tra le due comunità.

Non erano solo scontri quelli che avvenivano a San Bernardo. Come spesso accade, queste occasioni collettive sono propizie al nascere di fidanzamenti. Tanto più in una situazione come quella di Roaschia dove molti abitanti trascorrevano lontani dal paese molti mesi dell'anno. «I fidanzamenti si facevano d'estate alla *villa*. I matrimoni si prenotavano qui!» ricorda Toni Giraud. Il ballo e la confusione della festa favorivano gli incontri tra i giovani, ma anche questi erano condizionati dal mestiere dei padri. Le testimonianze sono concordi:

«Sì, è vero, generalmente si sposavano pastori con pastori e contadini con contadini» (Toni Giraud).

«Difficilmente si sposavano un contadino e un pastore, c'era rivalità, come c'era rivalità tra paesi. Se andavi al Vernante a cercare le ragazze ti prendevano a botte e qui facevamo lo stesso» (Aurelio Aime).

«Le ragazze "di qui" non volevano saperne di fare la vita del pastore. Se uno di noi sposava un'*üvernenco*, era obbligato a lasciare il mestiere» (Margherita Ghibaud).

Le affermazioni dei pastori suggeriscono l'esistenza di una sorta di endogamia piuttosto marcata, che separerebbe via via nel tempo le loro famiglie da quelle dei contadini. La realtà, almeno per quanto ci è dato di sapere nel passato più immediato, è leggermente diversa. Infatti se guardiamo i dati relativi ai matrimoni nell'ultimo secolo, scopriamo che la percentuale di unioni tra due giovani pastori non è così marcatamente superiore rispetto a quella delle unioni miste (tra un/a pastore/a e un/a contadino/a). Addirittura in alcuni casi è inferiore¹³:

¹³ Per questa parte della ricerca abbiamo utilizzato in parte i dati e gli appunti personali di Revello Donatella, autrice di *Studio di una popolazione alpina isolata: demografia, isonimia ed isolamento genetico a Roaschia (Valle Gesso)*, Tesi di laurea presso l'Università di Torino, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, 1986.

	Totale matrimoni	Tra pastori	Pastori Contadini
1871-80	185	64	23
1881-90	180	37	27
1891-00	237	31	35
1901-10	261	57	25
1911-20	176	13	17
1921-30	242	20	43
1931-40	146	24	16
1941-50	135	12	42
1951-60	89	0	31
1961-70	82	0	10
1971-80	55	1	1

vedere entità e composizione dei due sottosistemi ??????

L'endogamia appare quindi più dichiarata che praticata, ma anche qui occorre fare ricorso alla memoria, trasmessa alle generazioni successive, che concorre alla creazione e al mantenimento di un'unità, che probabilmente parrebbe minacciata dall'incrocio con la parte avversa. E' probabile che in passato le unioni fossero decise dalla professione e che ci fosse una tendenza generale degli uomini a sposare una pastora, figlia di pastori. Lo stile di vita stesso imponeva una scelta che condizionava le strategie matrimoniali: per una ragazza abituata a vivere in paese, non doveva certamente apparire allettante l'idea di mettersi in strada, su un carro e vivere da nomade per gran parte dell'anno, come ricorda Giulia Ghibaudo, contadina : «Mia cugina era una contadina e ha sposato un pastore. Quando arrivava in paese, camminava con la testa bassa, perché si vergognava di farsi vedere con le pecore!». Ho fatto l'esempio al femminile, poiché per i maschi la scelta del mestiere era condizionata, tramite l'eredità (terra o pecore) da quello del padre.

Le cose devono poi essere progressivamente cambiate a giudicare dai dati emersi dagli atti matrimoniali. Le parole di Margherita Ghibaudo aprono però una prospettiva nuova: il matrimonio tra un pastore e una contadina e l'abbandono del mestiere. Infatti, con la trasformazione del sistema economico e l'avvento della distribuzione su larga scala, nascono figure nuove, che si affiancano ai pastori, per svolgere il ruolo di intermediari tra produttore e consumatore. Sono ex pastori, sempre Roaschini, che diventano commercianti di latte e formaggi. Molti di loro nel secondo dopoguerra si trasferiranno in città (Torino, Cuneo e Savona) e apriranno numerose latterie. La caratteristica di quasi tutti questi commercianti è di aver sposato una *üvernenco*.

La presunta endogamia enunciata dai pastori, appare l'espressione di una tradizione parzialmente "inventata" o comunque deformata ed esagerata, "che si perpetua nel tempo con l'immutabilità tipica che queste tradizioni possono sopportare, nonostante la vita reale non sia davvero così come esse descrivono" (Hobsbawm e Ranger 1987: 5). Il dichiarare di non volersi sposare con contadini è un importante indice di quel misto di derisione e disprezzo che i pastori nutrono nei confronti degli *üvernenc*, considerati creduloni e arretrati, come emerge chiaramente da questo breve passo di una testimonianza:

Le storie di masche¹⁴ le raccontavano i contadini, noi non ci abbiamo mai creduto. Raccontavano di un gatto che è diventato un agnello! Tutte storie, è che il mondo era indietro, primitivo. Noi eravamo già ignoranti, ma gli *üvernenc* erano peggio di noi! C'erano dei *garsun*¹⁵ che da Alessandria scrivevano a casa e mettevano "Italia". Credevano di essere all'estero! Noi abbiamo visto il mondo, parlavamo tutti tre o quattro dialetti. I contadini quando è arrivato il primo treno a Limone dicevano "guarda che vacca nera!" credevano fosse una mucca ... (Toni Giraudo e Margherita Ghibaudò).

I pastori si vantano di una superiorità che nasce dal loro aver viaggiato. La maggiore mobilità allargava il loro l'orizzonte e diventava l'elemento principale su cui basare lo scherno nei confronti degli *üvernenc*. Le testimonianze dei pastori esprimono chiaramente il senso di superiorità da loro vantato nei confronti di chi, secondo loro, non è mai uscito dalla propria valle, non conosce altri dialetti, non parla neppure bene l'italiano e non sa cose c'è al di là del paese. In realtà abbiamo visto che le cose non stavano così e che anche i contadini, seppure in misura inferiore rispetto ai pastori, si muovevano e abbandonavano il paese durante l'inverno. Tra i due esodi esistono però almeno due differenze, una quantitativa e una qualitativa. La prima differenza è che "tutti" i pastori lasciavano Roaschia in autunno, mentre solo alcuni contadini emigravano. La seconda parte dalle motivazioni: la transumanza era per il pastore un evento normale, una parte integrante del proprio mestiere e della propria esistenza; per i contadini l'emigrazione era una costrizione, una mancanza di alternative e implicava l'ammissione di un'insufficienza di risorse prodotte dal loro normale lavoro. Il viaggio del pastore era pervisto e programmato, quello del contadino era saltuario, pieno di incertezze e spesso traumatico.

I pastori vantavano perciò un loro sapere superiore, quello dell'uomo di mondo, lo stesso che veniva usato in paese per segnare la differenza tra i pastori e gli "altri". Diventano a questo punto più comprensibili le affermazioni sui matrimoni. Come si poteva ammettere di volere sposare un membro di quella comunità di cui ci si scherniva in continuazione?

Dietro alla facciata, alla parte recitata per necessità, per aderire in pieno a un ruolo che portava automaticamente al rafforzamento della coesione tra pastori, appare però la verità, conosciuta anche da chi sembra fingere di non sapere. In realtà la parentela formava intrecci, che tagliavano più e più volte quella linea che gli uni e gli altri vedevano e che rimarcavano nelle occasioni di incontro, come la festa di San Bernardo. Lo stesso Toni Giraudo, dopo aver scherzato più di una volta sugli *üvernenc*, dopo averne messo in luce innumerevoli volte la diversità e l'incompatibilità con i pastori, si lascia andare a una considerazione finale, che riassume il senso della questione: «Qui a Roaschia sono tutti parenti: disfarsi dalla matassa è difficile» (Toni Giraudo).

¹⁴ Le masche sono una sorta di streghe, figure femminili dai poteri magici, la cui credenza è diffusa in tutte le vallate piemontesi (cfr Aime 1992).

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.

1984 - *La scoperta delle Marittime*, Cuneo, L'Arciere.

AIME M.

1992 - *Chalancho. Ome, masche e sabaque*, Coumboscuro, Centre de Minouranço Prouvensal.

ALBERA D.

1988 - "Open systems and closed minds: the limitations of naïvety in social anthropology - a native's view", *Man*, 23, pp. 435-452.

BAILEY F. (a cura di)

1973 - *Debate and compromise. The politic of innovation*, Oxford, Blackwell.

1973b - *Gift and Poison. The politics of reputation*, Oxford, Blackwell.

BOURGEOIS A. e GUILLAUME H.

1990 - *Identité: parcours nomades. Faits et représentations*. in "Etudes Rurales", N. 120, pp. 9-15.

BEAZOGLU J. e FLAMANT J.C.

1990 - *Mediterranean System of Animal Production* in Galaty J. e Johnson D.L. *The World of Pastoralism*, London, Guilford Press.

BURNS R. K.

1963 - *The Circum-Alpine Area: A Preliminary View*, in "Anthropological Quarterly", XXXVI, pp. 130-155.

COLE J. e WOLF E.

1974 - *The hidden frontier. Ecology and ethnicity in an Alpine valley*, New York, Academic Press.

FOSTER G.

1965 - *Peasants and the image of limited goods* in "American Anthropologist", n. 67, pp. 293-315.

GALATY J.

1984 - *Cultural Perspectives on Nomadic Pastoral Societies* in "Nomadic Peoples", pp. 16-24.

GRIMALDI P.C.

1993 - *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, Angeli.

HARRIS M.

1977 - *Cannibals and Kings. The Origins of Cultures*, New York, Random House (trad. It. *Cannibali e re. Le origini delle culture*, Milano, Feltrinelli, 1979).

HERSKOVITS M. J.

1926 - *The Cattle Complex in East Africa* in "American Anthropologist", N. 28.

HERTZ R.

1994 - "San Besso. Studio di un culto alpestre" in *La preminenza della destra, e altri saggi*, Torino, Einaudi.

HOBSBAWN E.J. e RANGER T.

1983 - *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, Trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987

PARAIN C.

1979 - *Outils, ethnies et développement historique*, Paris, Editions sociales.

PERCO D. (a cura di)

1982 - *La pastorizia transumante del Feltrino*, Feltre, Comunità Montana Feltrina

REVELLO D.

1986 - *Studio di una popolazione alpina isolata: demografia, isonimia ed isolamento genetico a Roaschia (Valle Gesso)*, Tesi di laurea presso l'Università di Torino, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

RISTORTO M.

1990 - *Roaschia, cenni storici*, Tip. Ghibaudò, Cuneo

SAHLINS M.

1972 - "La sociologia dello scambio primitivo", in Grendi E., *L'antropologia economica*. Torino, Einaudi.

SIBILLA P.

1980 - *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki.

1991 - *L'alpeggio nella tradizione culturale delle Alpi Occidentali*, in E. Cerulli (a cura di), *Tra uomo e animale*, Dedalo, Bari 1991, pp. 203-224.

1995 - *La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana. Uno sguardo sul passato*, Torino, UTET.

SIBILLA P. e VIAZZO P.P.

1995 - "Cultura contadina e organizzazione economica" in WOOLF S.J. (a cura di) *La Valle d'Aosta*, Torino, Einaudi, pp. 101-136.

STRATHERN A.

1971 - *The Rope of Moka. Big Man and Ceremonial Exchange in Mount Hagen, New Guinea*; London, Cambridge University Press.

VIAZZO P.P.

1990 - *Le comunità alpine*, Bologna, Il Mulino.

ZERUBAVEL E.

1985 - *Ritmi nascosti. Oralità e calendari nella vita sociale*, Bologna, Il Mulino.

ZONABEND F.

1982 - *La memoria lunga. I giorni della storia*, Roma, Armando Editore.